

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

03/11/2008 Il Sole 24 Ore	3
I decreti legge monopolizzano il Parlamento	
03/11/2008 Il Sole 24 Ore	4
ANCI RISPONDE	
03/11/2008 Il Sole 24 Ore	5
Tesoreria mista per tutti, si parte dal 1° gennaio 2009	
03/11/2008 Il Sole 24 Ore	6
«Galleggiamento»: Aran e segretari divisi sul contratto	
03/11/2008 Il Sole 24 Ore	7
Stabilizzazioni, in arrivo lo stop	
03/11/2008 Il Sole 24 Ore	9
Vendita di immobili, il classamento è d'ufficio	
03/11/2008 Il Messaggero - Nazionale	11
Federalismo, le condizioni comuni di Fini e D'Alema	
03/11/2008 Il Giornale - Nazionale	12
«La cooperazione non sia affare loro»	
03/11/2008 Il Resto del Carlino - Cesena	13
I CONTI non tornano. Se chiudere...	
03/11/2008 Il Secolo XIX - Imperia	14
Sgravi fiscali agli alberghi, il responso dei sindaci	
03/11/2008 Corriere delle Alpi - Nazionale	15
Toscani: «Ridiamo le chiavi dei municipi»	
03/11/2008 Il Tirreno - Piombino elba	17
Unione Comuni, convocati i sindaci	
03/11/2008 Messaggero Veneto - Gorizia	18
Illegittimo il doppio canone fognario	
03/11/2008 Corriere Economia - ECI	19
Varazzani, quell'avvocato ora deve aprire la Cassa	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

14 articoli

L'agenda. Dalla sanità alla giustizia

I decreti legge monopolizzano il Parlamento

RIPENSAMENTI Dopo l'intervento del Capo dello Stato ritorna in commissione alla Camera il Ddl sulle elezioni europee

Roberto Turno

Spunta ancora tiepidamente il federalismo fiscale al Senato, si fanno largo ma con ritardo sulla tabella di marcia i Ddl collegati alla manovra, la Finanziaria 2009 affronta ancora le sue passioni in commissione alla Camera. E così il Parlamento continua a ballare al ritmo dei decreti legge. Che hanno raggiunto quota 10 e continuano inesorabilmente a occupare gli spazi principali di lavoro di Camera e Senato, oltreché a rappresentare in pratica la quasi totalità delle leggi finora approvate in sei mesi di legislatura.

Sminato per il momento il terreno delle polemiche sulla legge elettorale per le europee della primavera prossima, che in ossequio alle raccomandazioni del Quirinale è tornata in commissione alla Camera alla ricerca di un'improbabile intesa bipartisan (soglia di sbarramento e preferenze sono le incognite principali), il Parlamento apre una nuova settimana all'insegna dell'urgenza. Dei decreti legge, insomma. Che restano anche nei prossimi giorni gli argomenti pressoché esclusivi di lavoro per le due assemblee.

Al Senato l'appuntamento clou è il DI 154 su spesa sanitaria e regolazioni contabili con gli enti locali: sarà votato entro giovedì e trasmesso alla Camera per la conversione entro il 6 dicembre. Con alcune incognite tutte da risolvere: sul fronte della sanità, la libera professione dei medici pubblici e il taglio alle farmacie per gli extrasconti sui generici; sul versante degli enti locali, invece, è da chiarire il nodo del finanziamento per l'abolizione dell'Ici sulla prima casa.

Ma anche alla Camera saranno due decreti legge a tenere banco in aula a Montecitorio, sebbene politicamente meno impegnativi: il DI 143 sulla giustizia, ormai al sì definitivo (scade il 15 novembre), e il DI 143 sugli adempimenti Ue in materia di giochi, da inviare al Senato. A Montecitorio, peraltro, è prevista almeno un'eccezione alla straripante invasione dei decreti governativi: il Ddl collegato alla manovra sull'internazionalizzazione delle imprese, già in ritardo sui tempi iniziali, che andrà poi spedito all'altro ramo del Parlamento. E tutto questo mentre, sempre alla Camera, in commissione Finanze fanno fatica ad avanzare gli altri due decreti (DI 155 e 157) varati sull'onda della crisi dei mercati internazionali, che dovrebbero arrivare in aula solo dal 17 novembre.

A Montecitorio, intanto, cresce la tensione in commissione Bilancio tra maggioranza e opposizione sull'iter della Finanziaria 2009, che sarà pure "light" ma che non per questo piace di più al centro-sinistra: il Ddl arriverà in aula da lunedì prossimo e in sette giorni si conta di licenziarlo per il Senato. Dove in questi giorni esordiranno i due Ddl collegati (lavoro e pubblica amministrazione) e si definiranno i tempi e i modi d'esame del federalismo fiscale. Che a questo punto, ormai è certo, vedrà la luce soltanto l'anno prossimo.

ANCI RISPONDE

Project financing più snello con l'introduzione della gara unica

Mariantonietta Di Vincenzo

Novità importanti sono state introdotte con il Dlgs 152/2008 al project financing. Il decreto ha introdotto la possibilità della gara unica per la scelta del soggetto promotore. Gara che sarà aggiudicata con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa e individuerà il promotore. Si procederà quindi all'approvazione del progetto preliminare presentato dal promotore, insieme alla bozza di convenzione, al piano economico e alle indicazioni sulla gestione del servizio. L'ente potrà chiedere al promotore modifiche progettuali in funzione dell'approvazione del progetto, con adeguamento del piano economico-finanziario. In tal caso, se il promotore accetta, la concessione è approvata. In caso di mancata accettazione, l'ente può chiedere ai concorrenti che seguono in graduatoria di apportare le modifiche al progetto del promotore.

Regolamentazione interna

Nel proporre il regolamento per le forniture di beni e servizi in economia di cui all'articolo 125 del decreto legislativo 163/2006, è stato previsto il ricorso all'affidamento diretto nei limiti della soglia di 20.000 euro per i beni e i servizi. In Consiglio comunale è stato presentato emendamento per ridurre la possibilità di ricorso all'affidamento diretto entro i limiti di importo di 10.000 euro. È ammissibile e legittimo un tale emendamento in considerazione del fatto che ove fosse approvato, disciplinerebbe l'istituto del cottimo fiduciario, relativamente alla soglia entro la quale è consentito l'affidamento diretto, in contrasto con l'articolo 125, comma 11, del decreto legislativo 163/2006?

Il Comune è libero di introdurre una normativa più restrittiva, che impone l'utilizzo di procedure selettive più "rigorose" di quelle imposte dalla normativa nazionale per i contratti da 10.000 a 20.000 euro. Non sarebbe invece ammissibile una norma regolamentare che volesse introdurre una normativa meno rigorosa di quella posta dal Codice contratti. Ovviamente se fosse introdotta la norma regolamentare in questione l'Amministrazione perderebbe stabilmente la possibilità di fare ricorso all'affidamento diretto per i contratti di 15.000 euro, ad esempio, e non potrebbe quindi disapplicare tale norma che introduce giuridicamente un "auto-limite".

Acquisti di beni e servizi

Quando per l'acquisto di beni e servizi si ricorre al sistema centralizzato Consip, il rapporto di committenza così sorto tra l'Ente e l'impresa deve essere successivamente perfezionato attraverso la stipula del documento contrattuale?

Il codice dei contratti ha confermato la normativa Consip (articolo 252, Dlgs 12 aprile 2006, n. 163); vi sono stati numerosi interventi legislativi sulla disciplina degli acquisti mediante la centrale Consip ma le disposizioni originarie sono state sostanzialmente confermate. Il comma 3 dell'articolo 26, legge 23 dicembre 1999, n. 488, oggi vigente, prevede che le Pa, per l'acquisto di beni e servizi, possano utilizzare anche le procedure telematiche, ai sensi del decreto del presidente della Repubblica 4 aprile 2002, n. 101. Si tratta degli acquisti in rete consentiti alle Amministrazioni e ormai consuete con le modalità stabilite nel relativo sito web (presupposto necessario è la registrazione). Le imprese che offrono forniture e servizi sono già state selezionate con procedure di evidenza pubblica, con i relativi controlli sia dei requisiti, sia di conformità alla normativa antimafia. Pertanto, il contratto di riferimento è costituito dalla convenzione stipulata dalla Consip, in osservanza della normativa sugli appalti. «Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole-24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Municipi. Il DI 112 ha chiuso la fase di sperimentazione

Tesoreria mista per tutti, si parte dal 1° gennaio 2009

LA SPINTA Cresce l'autonomia finanziaria degli enti che potranno mantenere la disponibilità di liquidità finora solo riversate

Eugenio Piscino

Tesoreria mista per tutti gli enti locali a partire dal 1° gennaio 2009. A prevederlo è l'articolo 77-quater del DI 112/2008 che chiude così la fase della sperimentazione: il nuovo sistema è infatti già in vigore per la maggior parte degli enti - ossia per i comuni fino a 10mila abitanti e per le province - in precedenza assoggettati al regime di tesoreria unica.

La disposizione è stata introdotta con il Dlgs 279/97 e prevede un sistema di tesoreria cosiddetta mista, sulla base del quale le entrate derivanti dalle assegnazioni, contributi o altro provenienti, direttamente o indirettamente, dal bilancio dello Stato devono essere versate nella contabilità speciale infruttifera, presso la tesoreria provinciale. Tra queste entrate sono comprese, altresì, quelle derivanti da indebitamento assistito, anche in parte, con contributi dello Stato.

Le altre entrate non confluiscono in conti fruttiferi, ma rimangono presso i tesorerieri, permettendo agli enti di gestire tutte le entrate proprie, rendendoli più autonomi e garantendo agli stessi la possibilità di ottenere interessi attivi più elevanti di quelli riconosciuti dalla Banca d'Italia.

Il comma 1 dell'articolo 77-quater ha ritenuto concluso il periodo di sperimentazione, introdotto gradualmente negli anni, estendendo il sistema della tesoreria mista a tutti gli enti locali. Il comma 7 riscrive una parte delle disposizioni finora applicate stabilendo che nelle contabilità speciali infruttifere affluiscono solo le entrate provenienti direttamente dal bilancio dello Stato, mentre in precedenza la norma abrogata parlava anche delle entrate provenienti indirettamente. Tale locuzione ha creato, negli anni, difficoltà interpretative, spesso, a danno degli enti locali.

Per effetto della novella legislativa l'obbligo di riversamento delle somme nella contabilità infruttifera permane soltanto:

- a) per le entrate costituite da assegnazioni, contributi e quanto altro proviene direttamente dal bilancio dello Stato;
- b) per le entrate provenienti da operazioni di indebitamento assistite, in tutto o in parte, da interventi finanziari dello Stato sia in conto capitale che in conto interessi, nonché per quelle derivanti dalla devoluzione di tributi erariali alle regioni a statuto speciale ed alle province autonome di Trento e Bolzano.

Tutte le entrate diverse confluiscono, invece, nei conti di tesoreria dei singoli enti. Tra queste sono considerate anche quelle utilizzate, temporaneamente, in operazioni finanziarie. Le entrate libere sono impiegabili con maggior profitto rispetto al passato, garantendo risorse aggiuntive a titolo di interessi attivi da destinare alla gestione, particolarmente utili nella situazione attuale.

I pronti contro termine e i titoli di Stato a breve sono tra i migliori strumenti che possono essere utilizzati dagli enti per il reimpiego della liquidità eccedente, in quanto offrono una remunerazione superiore a quella garantita dalla convenzione di tesoreria, anche se si rende opportuno, se possibile, rinegoziare le condizioni dei tassi attivi.

Va evidenziato, anche sulla base della circolare 50/1998 del ministero dell'Economia e delle finanze, che le disponibilità escluse dal riversamento in tesoreria provinciale debbono essere utilizzate con priorità nei pagamenti dell'ente.

La norma introduce, quindi, un cambiamento ed un incremento importante nell'autonomia finanziaria degli enti locali, che mantengono la disponibilità materiale delle liquidità, in precedenza riversate, disponibilità che permette un migliore e più remunerativo utilizzo. Resta da auspicare, infine, che nonostante la maggiore autonomia la gestione della cassa sia prudente e consapevole.

Ccnl. Interpretazione autentica

«Galleggiamento»: Aran e segretari divisi sul contratto

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

La frattura interpretativa sul rapporto fra maggiorazione della retribuzione di posizione e il cosiddetto galleggiamento, che vede da una parte l'Aran e il ministero dell'Economia e dall'altra l'agenzia dei Segretari e le organizzazioni sindacali, costringe la stessa agenzia a promuovere la procedura di interpretazione autentica del Ccnl.

L'Aran ritiene che il galleggiamento è quantificato come differenza fra retribuzione di posizione stabilita per la funzione dirigenziale più elevata presente nell'ente e retribuzione di posizione corrisposta al segretario, intendendo per tale la retribuzione prevista dall'articolo 41, commi 1 e 3, del Ccnl 16/05/2001 e determinata sulla base della tipologia e della dimensione dell'ente, a cui si deve sommare l'eventuale maggiorazione attribuita al segretario per incarichi ulteriori e aggiuntivi. A tale interpretazione si è uniformata la Ragioneria generale dello Stato, con nota n. 100976 del 3 settembre 2008.

D'altro canto, l'Agas, partendo dall'assunto che il galleggiamento e la maggiorazione di retribuzione possono coesistere perché fondati su due presupposti diversi, osserva come il contratto decentrato del 22/12/2003, per la quantificazione della maggiorazione, prenda a riferimento la retribuzione di posizione in godimento del segretario e quindi l'importo complessivamente corrisposto, comprensivo del galleggiamento. Nello stesso senso erano dirette le intenzioni delle organizzazioni sindacali principali. In risposta a tale posizione, l'Aran ritiene che la maggiorazione è sempre parte integrante della retribuzione di posizione in godimento, con la conseguenza che deve essere computata per il calcolo del galleggiamento. A supporto di tale interpretazione, l'Aran individua un ordine logico-cronologico anche nella stessa struttura dell'articolo 41 del contratto, che prevede prima, ai commi 1 e 3, la retribuzione di posizione correlata alle fasce, e poi, al comma 4, la maggiorazione della retribuzione di posizione, e infine, al comma 5, la regola del galleggiamento.

Risulta, quindi, evidente che l'applicazione della tesi dell'agenzia dei Segretari e dei sindacati determina un significativo incremento degli oneri a carico degli enti, già in difficoltà con il contenimento di spesa del personale. Tale incremento è determinato dal maggior importo del galleggiamento e da una maggiorazione di retribuzione che risulta più consistente in quanto anche il galleggiamento contribuisce a formarne la base di calcolo. L'Aran evidenzia che, qualora prevalesse la tesi dell'Agas, si creerebbe un contrasto tra la norma del contratto decentrato e quella del contratto nazionale, con nullità della prima e rischio di danno erariale per i soggetti che ne hanno dato attuazione alla posizione sindacale.

L'applicazione della tesi più restrittiva sostenuta dall'Aran non espone il dirigente a responsabilità patrimoniale in quanto tale comportamento potrebbe determinare, al massimo, l'erogazione di arretrati delle somme non precedentemente corrisposte. L'assenza di responsabilità erariale sussiste anche nel caso in cui la posizione dell'Agas fosse riconosciuta in sede giudiziale, in quanto il comportamento del dirigente non può essere censurato per dolo o colpa grave essendosi uniformato all'interpretazione dell'Aran.

Manovra. Nel triennio 2009-2011 ai precari potranno essere riservati non più del 40% dei posti messi a concorso

Stabilizzazioni, in arrivo lo stop

Il Ddl di delega sul pubblico impiego fissa la dead line al 1° luglio prossimo NON SOLO NUMERI Le dotazioni organiche del futuro dovranno anche contenere l'indicazione dei profili, delle categorie e delle posizioni economiche

Arturo Bianco

Le stabilizzazioni di personale non potranno più essere effettuate dopo il 1° luglio, mentre nel triennio 2009/2011 ai precari potrà essere riservata una aliquota non superiore al 40% dei posti a concorso. È questa la novità del disegno di legge «Delega al Governo in materia di lavori usuranti e di riorganizzazione di enti, misure contro il lavoro sommerso e norme in tema di lavoro pubblico e di controversie di lavoro», che la Camera ha approvato in prima lettura nei giorni scorsi. Proposta che costituisce uno dei quattro collegati alla manovra che godono di una corsia preferenziale per l'esame del Parlamento.

Dal prossimo 1° luglio saranno abrogate le norme delle leggi 296/2006 e 244/2007 che prevedono la stabilizzazione dei lavoratori dipendenti con anzianità triennale. Viene consentito che, nelle more, essi possano essere stabilizzati a condizione che le procedure selettive siano espletate entro la data di entrata in vigore della legge e che le stesse siano concluse entro il 30 giugno 2009. Si mette così la parola fine alla sanatoria: da sottolineare che le amministrazioni che vogliono utilizzare ancora questa opportunità devono affrettarsi a deliberare l'avvio della procedura e a svolgere le prove selettive entro la data di entrata in vigore della legge, cioè presumibilmente entro la fine dell'anno. Le uniche eccezioni potranno essere previste in un Dpcm adottato entro i 120 giorni successivi alla entrata in vigore della legge sulla base degli esiti del censimento dei lavoratori precari previsto dalla stessa norma e che si dovrebbe concludere entro i 60 giorni successivi alla entrata in vigore di questa norma.

Vi sono poi altre tre dirette conseguenze delle nuove regole. In primo luogo, le assunzioni a tempo determinato e il conferimento di incarichi di collaborazione coordinata e continuativa potranno essere effettuate solo rispettando i vincoli dettati dal Dl 112/2008. In secondo luogo cesseranno le proroghe della utilizzazione dei dipendenti a tempo determinato nelle more delle procedure di stabilizzazione. Infine, è evidente che la stabilizzazione per coloro che maturano l'anzianità triennale dopo il 30 giugno 2009 è da considerare preclusa.

La norma consente inoltre alle Pa di riservare nel triennio 2009/2011 posti in misura non superiore al 40% delle assunzioni effettuate tramite concorsi pubblici ai lavoratori a tempo determinato in possesso della anzianità triennale. Si confermano i requisiti previsti dalla Finanziaria 2008 per individuare i soggetti stabilizzabili: essere in servizio al 1° febbraio 2007 con anzianità di tre anni o conseguire tale anzianità sulla base di contratti stipulati prima del 29 settembre 2006 o essere stati in servizio per almeno tre nel quinquennio precedente il 1° febbraio 2007 o essere in servizio al 1° gennaio 2008 e conseguire l'anzianità triennale sulla base di contratti stipulati prima del 28 settembre 2007. E inoltre le amministrazioni possono decidere che l'attività svolta presso una Pa dai collaboratori coordinati e continuativi per almeno tre anni nel quinquennio precedente il 28 settembre 2007 sia adeguatamente valorizzata in termini di punteggio nei concorsi pubblici indetti nel triennio 2009/2011.

Ma le novità non si fermano qui. Di rilievo è il vincolo per cui le dotazioni organiche non potranno più limitarsi a contenere il numero dei dipendenti, ma dovranno indicare anche le categorie, i profili e le posizioni economiche. Strettamente correlata è la preferenza che viene ribadita per i concorsi pubblici rispetto alle progressioni verticali, lo stimolo alla mobilità volontaria, l'allungamento da 3 a 4 anni della durata delle graduatorie concorsuali e la possibilità di prevedere come titolo preferenziale a parità di punteggio per i servizi in cui si giudichi necessario il possesso di tale requisito. Non meno importante anche la norma che consente a tutte le Pa di rivedere i part time concessi alla luce della possibilità prevista dal Dl 112 di rigettare

l'istanza nel caso in cui il suo accoglimento pregiudichi l'attività.

Ctr Puglia. Anche se è stata chiesta la valutazione automatica

Vendita di immobili, il classamento è d'ufficio

LA VICENDA I magistrati tributari hanno affrontato il tema del trasferimento di una proprietà priva di rendita catastale DISATTESA LA CASSAZIONE Va accettata la tesi del contribuente quando l'avviso di liquidazione si limita a indicare la maggiore imposta dovuta

Alessandro Sacrestano

Anche in presenza di una esplicita richiesta di valutazione automatica da parte del contribuente, nel contesto di una cessione immobiliare, l'Ufficio - seppure attraverso l'avviso di liquidazione - è tenuto a specificare i valori di classamento proposti per l'immobile oggetto di cessione. A sostenerlo sono i giudici regionali pugliesi (Ctr Puglia, sezione staccata di Lecce, sentenza n. 310-22-08, sezione 22) che in tal modo, introducono una ulteriore chiave di lettura della complicata vicenda relativa alla corretta gestione della procedura introdotta dall'articolo 12 della legge 154/88.

Il caso

Nel caso affrontato dalla Commissione tributaria regionale, i giudici pugliesi hanno preso in esame la cessione di un immobile da parte di un contribuente che - come avviene ancora di sovente - risultava privo di rendita catastale.

Nel contesto dell'atto di compravendita, le parti dichiarano di volersi avvantaggiare del sistema di valutazione automatica previsto dal predetto articolo 12. Tale procedura si inserisce nella più ampia normativa tesa a facilitare i rapporti fra contribuente e Amministrazione finanziaria che, proprio al fine di evitare un notevole contenzioso in materia di atti sottoposti a valutazione da parte degli uffici finanziari, prevede, con l'articolo 52, comma 4, del Testo unico n. 131 del 26 aprile 1986, un parametro di riferimento valutativo automatico. Più nel dettaglio, attraverso la richiesta di valutazione automatica, viene consentito al contribuente, in ordine a un immobile non ancora censito, la determinazione della definitiva base imponibile per le diverse imposte indirette che interessano la cessione, in funzione della rendita catastale che sarà attribuita dall'agenzia del Territorio, con il pagamento dell'eventuale maggiore imposta dovuta, senza sanzioni, in un momento successivo all'atto di compravendita. Anche nella fattispecie trattata dalla Commissione pugliese, pertanto, l'Ufficio ricalcola l'imposta dovuta, sulla base della rendita attribuita dall'Ute, e ne richiede il versamento attraverso la notifica di un avviso di liquidazione.

Quest'ultimo elemento - come in molti altri casi - fa scattare il contenzioso fra il contribuente e l'agenzia delle Entrate. La questione controversa, ampiamente discussa in dottrina e giurisprudenza, verte attorno alla necessità o meno di far precedere la liquidazione della nuova imposta da uno specifico avviso di accertamento contenente i dati del classamento catastale. La posizione espressa dal contribuente si basava sulla necessità di tale atto propedeutico, al contrario dell'Ufficio che, invece, riteneva sufficiente ed esaustivo l'avviso di liquidazione.

La Suprema corte

Sul punto va sottolineato l'orientamento favorevole all'amministrazione finanziaria da parte della giurisprudenza di legittimità. La sentenza del 10 settembre 2003 n. 13241 della Suprema Corte, ad esempio, ha sostenuto che «qualora l'acquirente (...) abbia dichiarato (...) di volersi avvalere della valutazione automatica (...) l'Ufficio deve riscuotere la maggiore imposta dovuta con avviso di liquidazione senza essere tenuto a emettere avviso di accertamento, atteso che la liquidazione avviene, in tal caso, sulla base della volontà espressa dal contribuente di assoggettamento al criterio tabellare di valutazione dell'immobile». Di conseguenza, prosegue la sentenza, «non è necessario procedere, prima della notifica dell'avviso di liquidazione, alla separata notificazione o comunicazione dell'atto di classamento dell'immobile con attribuzione della relativa rendita catastale, potendo tali atti essere recepiti nell'avviso di liquidazione con il quale l'Ufficio procede al recupero della maggiore imposta dovuta, così da consentirne la conoscenza al contribuente e da permettere l'impugnazione del l'avviso stesso».

La Commissione regionale

Tuttavia, la Commissione di appello pugliese ha ritenuto di avallare la tesi del contribuente. Questo perché, sostengono i giudici, nell'avviso di liquidazione notificato dall'Ufficio non vi è traccia dei dati di classamento, quanto esclusivamente della maggiore imposta pretesa dall'erario, limitandosi, in tal modo, il diritto di informazione e di difesa del contribuente.

DA VENERDI' WORKSHOP AD ASOLO

Federalismo, le condizioni comuni di Fini e D'Alema

Fare Futuro e Italianieuropei: la riforma leghista richiede nuovi assetti istituzionali. Ma il presidenzialismo divide

CLAUDIO SARDO

ROMA - Il federalismo fiscale richiede un rafforzamento, non un indebolimento, dello Stato. E rischia di restare incompiuto senza le riforme costituzionali, comprese le modifiche alla forma di governo. Questa la base comune, e il punto di partenza, del workshop che i prossimi 7 e 8 novembre organizzeranno ad Asolo, provincia di Treviso, le fondazioni di Massimo D'Alema (Italianieuropei) e di Gianfranco Fini (Fare futuro). Avrà la modalità di un seminario di formazione a cui parteciperanno cento giovani sotto i 35 anni, selezionati per metà dalle fondazioni, per metà dal comune di Asolo. Come relatori si alterneranno professori e politici (Urso, Latorre, Violante, Nania) oltre naturalmente alle teste d'uovo delle due fondazioni. Ma resta l'evento politico che culminerà sabato mattina nel confronto tra Fini e D'Alema. Parlare di un asse tra i due appare improprio. L'ex premier ha lavorato fin qui ad un progetto comune delle opposizioni attorno al modello tedesco (l'apice della sua iniziativa è stato il convegno di luglio delle fondazioni del centro e del centrosinistra). Il presidente della Camera si è collocato in una posizione di cerniera sulle riforme, innanzitutto tra il Quirinale e il governo. D'Alema sconta l'ostilità di parte dello staff veltroniano, Fini la diffidenza di Berlusconi (ben più di quella di Bossi). Comunque il convegno di Asolo nasce da un affidamento tra i due. D'Alema ha preso l'impegno con Fini di affrontare il federalismo fiscale con intento costruttivo, senza tattiche ostruzionistiche. Fini si è impegnato con D'Alema di discutere senza pregiudizi i «necessari» correttivi alla forma di governo. Resta la distanza sull'esito del percorso: l'impianto di Fini è sempre presidenziale, mentre D'Alema lavora ormai da mesi sul rilancio del governo parlamentare. Ma nei materiali preparatori di Asolo ci sono ulteriori segnali. Adolfo Urso, che di Fare futuro è il segretario generale, ha preparato un numero della sua rivista (Charta minuta) sul convegno. Nell'editoriale, firmato da Fini, si parla del federalismo fiscale come di una riforma «necessaria» e «possibile». La si condiziona però ad una «nuova architettura istituzionale» e ad un «quadro di assoluta unità ed indivisibilità della Repubblica». Non solo. Fini insiste sul fatto che l'autonomia fiscale deve portare, non a una deresponsabilizzazione dello Stato, ma «ad una maggiore cooperazione tra i livelli di governo». Nel suo articolo Urso si spinge anche oltre nel dialogo con Italianieuropei: indica la Germania e la Spagna come i migliori modelli europei di federalismo. Propone il Senato federale e un rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio, fino a indicare come tema di confronto «il potere di sfiducia del Parlamento» verso il premier. Non è quel passo verso la sfiducia costruttiva che propone D'Alema, ma è tentativo di rianimare il confronto tra i Poli, oggi bloccato anche sulla legge elettorale europea. Anche Italianieuropei sta preparando un numero della rivista (per fine novembre), a cura di Roberto Cerreto, coordinatore di un gruppo di lavoro sul federalismo fiscale di cui fanno parte anche esperti governativi come Antonini e Tucciarelli. Roberto Gualtieri, che fu uno dei protagonisti del convegno di luglio e che sarà tra i relatori ad Asolo, spiega: «Il rischio attuale è di sommare il peggio del localismo e dello statalismo. Noi siamo contrari ad un impianto con-federale. La chiave di un federalismo collaborativo è la sussidiarietà. Proprio per questo pensiamo che la forma di governo più coerente sia quella parlamentare, fondata su partiti rinnovati, e non quella presidenziale». Ma di questo, inevitabilmente, si discuterà ancora.

VISTO DA SINISTRA CESARE SALVI

«La cooperazione non sia affare loro»

AUSTERITY "I progetti saranno anche validi, ma con questo debito pubblico non ce li possiamo più permettere

Senatore Cesare Salvi, tanta fatica e non è cambiato niente. «Era il 2005 quando con Massimo Villone ho pubblicato il Costo della Democrazia ». Sforzo intellettuale inutile. «Adesso c'è pure il costo del federalismo fiscale». Dice il ministro Roberto Calderoli che così almeno sapremo quanto si spende e per che cosa, e chi spreca va a casa. «È vero solo in parte. Il meccanismo di responsabilizzazione non è detto che funzioni». Qual è l'alternativa? «La Lega Nord ha fretta, per loro la bandiera del federalismo prevale sull'esigenza di fare le cose bene. Ma presto e bene raro avviene, dice il proverbio: bisogna essere saggi». Le Regioni hanno autonomia di spesa su questi capitoli da ben prima della riforma federalista, però. «Ma adesso i rischi aumentano. Le Province, per dire, andavano abolite, ora invece il povero Calderoli si deve inventare una tassa di competenza provinciale...». Quindi? «Bisogna cambiare la Costituzione, il titolo V. Dobbiamo rendere più netto quali sono le competenze di ciascun livello». Le Regioni spendono milioni di euro in cooperazione internazionale. «Prenda l'elenco del telefono di Roma e veda se c'è una rappresentanza della California, o della Baviera». Appunto. «Le azioni di politica estera dovrebbe essere chiaro che spettano solo allo Stato nazionale». Invece le Regioni usano i soldi per la formazione sindacale in Marocco e Honduras o per lo stimolo all'attività casearia nella provincia peruviana di Asuncion. «Sono preoccupato. Con la crisi economica globale e il debito pubblico in queste condizioni non possiamo più permetterci questi sprechi». Loro dicono che sono missioni umanitarie degne. «I progetti possono pure essere validi. Ma qui c'è un'interpretazione all'italiana del federalismo, con quattro livelli: comuni, province, regioni e Stato. Abbiamo moltiplicato i centri di spesa». Che poi già ci sono milioni di euro di fondi strutturali europei vincolati alla cooperazione. «E spesso le Regioni non hanno la capacità di spenderli: nel Mezzogiorno ci sono stati sprechi enormi, e troppo spesso quei soldi sono stati utilizzati per microprogetti che avevano il solo obiettivo di accontentare clientele». In Puglia c'è l'assessorato al Mediterraneo e alla Pace. In Toscana quello a Cooperazione internazionale, perdono e riconciliazione fra i popoli. «Si rende conto? In alcuni campi non si vede perché debba intervenire la Regione. Dobbiamo assolutamente chiarire chi può fare che cosa, con una clausola di supremazia nazionale».

BILANCIO COMUNALE

I CONTI non tornano. Se chiudere...

I CONTI non tornano. Se chiudere il bilancio comunale 2008 «sarà una vera impresa», predisporre quello di previsione per l'anno prossimo appare «insostenibile». Rispetto a un anno fa, il Comune di Forlì si trova con 2 milioni e mezzo in meno, fra Ici e altre voci. Il taglio delle indennità agli amministratori ha procurato un risparmio di 33 mila euro, ben poca cosa se si considerano i 607 mila euro in meno dovuti ai minori trasferimenti da Roma. Agli enti locali arrivano meno soldi dallo Stato e questo è un dato di fatto. Ma ora c'è qualcosa di più: la legge 133. Si intitola «Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria», è stato approvato il 6 agosto e farà molto parlare di sé. Fra l'altro fissa un piano di rientro triennale, fino al 2011, che pone dei rigidi paletti alla finanza locale. LA NOVITÀ formale è che i comuni non dovranno attendere la Finanziaria per costruire il bilancio di previsione. Con quali prospettive? «Non ci sono i soldi per far funzionare la macchina comunale - sbotta Lodovico Buffadini, assessore al Bilancio - . La legge 133 è stata sottovalutata da tutti, opposizione e sindacati compresi. Gli stessi ministri dimostrano di non conoscerne tutti gli effetti. Sarà devastante, non solo su scuole, università e forze di polizia, ma anche sugli enti locali, che per rispettare il patto di stabilità saranno in grave difficoltà». LA PRIMA azione presa dal Comune è la verifica minuziosa delle spese, anche perché sono rigorosi i controlli della Corte dei conti. Stop anche alle assunzioni. «Ci sarà una deroga solo per la polizia municipale». MA COME si fa a mantenere gli stessi servizi e a spendere milioni di euro all'anno nelle società partecipate che come la Seaf presentano pesanti passivi? «Al momento il bilancio 2009 non si può fare - si limita a dire Buffadini - . Sui numeri non si discute, ma bisogna fare una considerazione politica. Fra i comuni italiani, molti sono amministrati dal centrosinistra. E a 8 mesi dalle elezioni amministrative, c'è una chiara volontà di dimostrare che governano male. Finora le risposte al governo sono state deboli. L'Anci (l'associazione dei comuni, ndr) ha chiesto solo un incontro urgente ai capigruppo di Camera e Senato - conclude l'assessore - . Molte realtà, in particolare le piccole pur sopra i 5 mila abitanti, si troveranno sull'orlo del baratro, allora forse i sindaci prenderanno coscienza degli effetti della 133». Image: 20081103/foto/1534.jpg

TURISMO

Sgravi fiscali agli alberghi, il responso dei sindaci

Per aprire in inverno gli albergatori hanno chiesto tagli su Ici, acqua e rifiuti, altrimenti è serrata. La risposta attesa per giovedì

Foto: Americo Pilati, Federalberghi

di Marcella Corrà

Toscani: «Ridiamo le chiavi dei municipi»

La provocazione del sindaco di Valle «Facciamo sentire la nostra rabbia» - «Dicono di tagliare gli sprechi, ma quali sono gli sprechi?»

BELLUNO. Restituire le chiavi delle sedi delle Comunità montane? Qualcuno è disposto a portare al prefetto anche le chiavi dei municipi. E' Matteo Toscani, sindaco di Valle di Cadore, a lanciare la provocazione. Questa mattina parte alla volta dei Comuni del Bellunese e delle sedi delle comunità montane una lettera inviata dal primo cittadino di Valle di Cadore ai 68 colleghi e ai presidenti dei nove enti montani. E' una lettera che inizia con una domanda: «Lo Stato e la Regione vogliono sopprimere le Comunità montane. Cosa stanno facendo i comuni per impedire che questo accada?».

Una domanda retorica, secondo Toscani, che «accusa» i sindaci di non far sentire a sufficienza la loro voce, di non battersi quanto sarebbe necessario per scongiurare la chiusura delle Comunità montane. D'altra parte è anche vero che i sindaci bellunesi in queste settimane sono alle prese con problemi ancora più impellenti, il pericolo di dissesto finanziario dei loro stessi comuni.

«A noi mancano i 150.000 euro dell'Ici» spiega infatti Toscani. «Ci dicono di tagliare le spese superflue. Ma quali sarebbero? I 15.000 euro che diamo per l'asilo privato che è frequentato da 90 bambini ed è un fiore all'occhiello di questa comunità? O i 15.000 euro che spendiamo per le manifestazioni che si fanno nel comune? O i 300 euro che abbiamo speso per mettere i gerani alle finestre? I nostri comuni bellunesi non sono spendaccioni. Noi abbiamo il minimo del personale, 12 dipendenti in tutto, quando uno va in ferie ci sono subito delle difficoltà».

Intanto i soldi dello Stato, per sostituire quelli dell'Ici che non ci sono più, non sono ancora arrivati e non si sa neppure se e quando arriveranno. «Continuano a dirci che ce li daranno - aggiunge Toscani - ma finora non abbiamo visto niente. Con la situazione attuale non so come possiamo fare a chiudere i bilanci, che per legge devono avere il pareggio tra entrate e uscite. E non so proprio come potremo fare per il bilancio preventivo, entro dicembre oltretutto».

E non solo mancano i soldi: i comuni sono anche strozzati dalla burocrazia, montagne di carte, monitoraggi, sondaggi e tanto altro: «Un inutile insieme di documenti che non servono a nulla e impegnano il nostro personale».

Ma torniamo alle comunità montane che sono il tema della lettera aperta scritta da Toscani ai sindaci bellunesi e ai presidenti delle Cm. «La fine di quelle bellunesi sembra ineluttabile e imminente. I fatti dimostrano che nè la regione nè lo stato hanno a cuore la loro esistenza. Nessuno ha dato loro adeguate risorse, nuove competenze, certezze per il futuro, e soprattutto dignità e riconoscimento per il qualificato lavoro svolto in questi anni in favore dei comuni e della popolazione di montagna».

Non basta, dice Toscani, che i presidenti delle Comunità montane portino le chiavi al prefetto: il loro peso politico in questo momento è bassissimo.

Anzi si rischia l'effetto contrario: «La soddisfazione di quanti, senza avere il coraggio di agire direttamente, hanno progettato la loro eliminazione».

Il sindaco di Valle di Cadore sottolinea alcuni aspetti dell'importanza delle comunità montane: non solo nella erogazione di servizi, ma anche e soprattutto per il ruolo di coordinamento e di sintesi delle esigenze degli enti locali, «molto più di quanto non possa fare la Provincia».

Ma i cittadini ne sanno poco delle comunità montane «per un difetto di comunicazione». Toscani è sicuro che «senza i servizi erogati presto il silenzio della popolazione diventerebbe rabbia e protesta nei confronti di chi l'ha privata di enti poco appariscenti ma indispensabili ed attivi. Indubbiamente si è persa una occasione storica per una loro riforma in termini di confini, di ruolo, di competenze». Intollerabile è tutto questo, ma soprattutto che i Comuni non alzino la voce, per far sentire la rabbia della montagna «sempre più maltrattata e poco considerata. Questa battaglia non è nè di destra nè di sinistra, ma di interesse per il territorio e per

quanti hanno la forza di abitarlo. E' una battaglia che deve essere combattuta anche dai comuni e dai loro sindaci».

Come va combattuta? Con azioni anche clamorose, nella legalità ma in grado di farsi sentire. E dunque, invita Toscani, portiamo anche le nostre chiavi al prefetto: «Solo così forse anche i più sordi e meno disposti ad ascoltare i territori marginali, cominceranno ad accorgersi che le terre alte sono abitate, e hanno diritto alla dignità e alla considerazione».

Venerdì conferenza dei primi cittadini, intanto l'Udc di Rio Marina attacca il Pd

Unione Comuni, convocati i sindaci

RIO MARINA. Una conferenza dei sindaci per parlare dell'Unione dei Comuni. È prevista per venerdì, ultima occasione per ricucire strappi e fratture che sembrano ormai insanabili.

Le ultime frizioni, in ordine di tempo, quelle fra Udc riese e Partito democratico. All'Udc non sono piaciute le forti posizioni degli esponenti del Partito democratico definite: «Il solito vecchio armamentario propagandistico che credevamo archiviato, insieme alle bandiere rosse e alle foto ingiallite di Togliatti. Ci sbagliavamo: le invettive sono riapparse, incautamente evocate proprio il giorno in cui Pino Coluccia, portabandiera del Pd riese apriva all'Udc». Secondo l'Udc riese il Pd deve decidersi «o siamo degli "scellerati" animati da "bieco municipalismo" oppure i moderati che Coluccia vorrebbe in lista per non dover scendere a patti con Rifondazione, e con cui D'Alema desidera allearsi. Il segretario elbano del Pd è più cauto: deve aver avuto notizia dei sospiri di sollievo tirati nell'arcipelago per la mancata costituzione dell'Unione dei Comuni. Alessi stesso era molto scettico, per non dire contrario, quando l'Unione era evocata da un Pd impaziente di liberarsi della Comunità Montana dell'ormai ex compagno». Secondo l'Udc: «La Regione e il Pd hanno tolto un ente comprensoriale capace di ricevere finanziamenti statali, e dai sindaci del pd non si è levata la benché minima protesta. Il Pd locale si è appiattito sulle pretestuose direttive fiorentine, cercando di far passare questa operazione per una "sfida positiva lanciata dalla Regione", come se qualcuno avesse i titoli per operare un paternalistico "esame del sangue" sulla "maturità" di sindaci e cittadini elbani. L'ente proposto da Fragai sarebbe stato inutile se non dannoso. Non avendo risorse (la Regione garantiva solo una "mancia" iniziale) avrebbe gravato sui già miseri bilanci comunali. I Comuni insomma avrebbero dovuto finanziare un ente incaricato di sottrarre loro competenze e funzioni affidandole a un apparato senza responsabilità verso l'elettorato».

Il caso. La Corte costituzionale ha ribaltato il precedente verdetto e in tal modo rischia di mettere nei guai i bilanci dei Comuni - Il conto non va addebitato a chi già si sobbarca le spese per le fosse biologiche

Illegittimo il doppio canone fognario

Chi non è allacciato non deve pagare: possibili ricorsi per riavere i soldi

La Corte costituzionale ha stabilito che i cittadini non serviti dagli impianti di depurazione non dovranno pagare neppure il relativo canone. Ora, chi l'ha pagato potrà aprire un contenzioso per riottenere gli importi versati e non dovuti.

Per le amministrazioni locali e per le società concessionarie del servizio sarà un duro colpo. I contenziosi, infatti, potrebbero sorgere a macchia di leopardo in tutta la regione perché, di fatto, nessun Comune "copre" completamente il proprio territorio di competenza con il servizio. La famosa legge Galli, insomma, passa in secondo piano, nonostante le precedenti sentenze della Cassazione che davano ragione agli enti locali.

La legge Galli del 1994 ha stabilito che parte della tariffa relativa al trattamento delle acque di scarico domestico deve andare al Comune sotto forma di tributo. È cioè una somma che si deve pagare a prescindere, anche se non si è collegati al depuratore. Il 10 ottobre scorso, la Corte costituzionale ha stabilito che questa quota della tariffa del servizio idrico integrato non deve più essere vista come un tributo, ma come una prestazione contrattuale, ossia un servizio. Che se non viene erogato non si paga.

Sono di fatto tre i profili possibili. La prima: non c'è depurazione nel Comune, ma il cittadino paga il canone ancora prima di ottenere il servizio perché con i soldi raccolti potrà essere costruito l'impianto. La seconda: il cittadino è collegato alla fognatura, ma non c'è il depuratore e quanto convogliato finisce in un fiume o in mare. La terza: la fognatura passa davanti alla casa del cittadino e porta al depuratore, tuttavia l'utente preferisce utilizzare il sado; in questo caso, tra l'altro, i regolamenti comunali stabiliscono che è obbligatorio collegarsi alla condotta.

Va precisato che finora la Cassazione, davanti ai contenziosi sollevati da una parte o dall'altra, aveva sempre dato ragione alle amministrazioni municipali.

La sentenza della Corte costituzionale, invece, si "schiera" dalla parte dei cittadini compresi nella prima e nella seconda ipotesi, mettendo a rischio non solo le future entrate di Comuni o società concessionarie del servizio, ma addirittura obbligandoli, in caso di contenziosi, a restituire i soldi delle bollette. Bollette che, giova ricordare, comprendono tre voci: acquedotto, fognatura e depurazione (quest'ultima da restituire).

Come andrà a finire? L'ipotesi più probabile è che le tariffe aumenteranno, ma solo a carico di quegli utenti che già beneficiano del servizio, lasciando, nel complesso, il conto finale invariato. Per esempio: se prima in cinque utenti pagavano 20 centesimi ciascuno per arrivare a un euro, da domani pagheranno solo i quattro allacciati al depuratore, ma non più 20, bensì 25 centesimi. Per il passato, invece, società o Comuni dovranno restituire le somme introitate e non dovute (secondo quanto stabilito dalla Corte costituzionale, dal momento che la Cassazione non era dello stesso parere).

Poltrone Parmense, 57 anni, viene dall'Imi. Le esperienze difficili all'Enav e alle Ferrovie

Varazzani, quell'avvocato ora deve aprire la Cassa

Figura bipartisan (è amico anche di Prodi), è stato scelto da Tremonti per guidare l'istituto dei Depositi e prestiti. Con il via libera di Guzzetti la sua nomina ad amministratore delegato ridimensionerà il ruolo di Turicchi

PAOLO FOSCHI

Cresciuto all'Imi nella scuola di Luigi Arcuti, ha una convinzione assoluta: la politica non deve mettere le mani nelle aziende pubbliche, perché la sana amministrazione non può concedere sconti e favori ai partiti. Ecco Massimo Varazzani, 57 anni, avvocato di Parma, sposato con due figli, professione banchiere. Sarà lui, salvo improbabili sorprese dell'ultima ora, l'amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti. La carica in realtà ancora non esiste nell'organigramma dell'ente controllato dal Tesoro e partecipato dalle fondazioni bancarie, ma sarà istituita con una modifica dello statuto dall'assemblea del 6 novembre.

Il ministro dell'Economia non ha dubbi: l'uomo giusto per quel posto è Varazzani, stimato da Tremonti, ma amico anche del giro prodiano e in particolare di Angelo Rovati, facendo però bene attenzione a non schierarsi. Né a destra. Né a sinistra. Si considera un «tecnico». Alla Cassa affiancherà il presidente Alfonso Iozzo (ammesso che venga confermato) e ridimensionerà le deleghe del direttore generale Antonino Turicchi. E il mandato sarà delicato: «dovrà svegliare il gigante dormiente», per dirla con le parole di Tremonti. Il ministro infatti vuole affidare direttamente alla Cassa la gestione del risparmio postale. Un tesoretto da 100 miliardi da utilizzare per finanziare progetti infrastrutturali e altre iniziative per il rilancio del Paese, in una fase di grande penuria di risorse pubbliche (e private).

Stavolta Tremonti ha voluto costruire un ampio consenso, intorno all'avvocato-banchiere. E nelle scorse settimane ha convinto le 66 fondazioni bancarie che detengono il 30% della Cassa a sostenere la nomina. Alla fine Giuseppe Guzzetti, presidente delle potentissime fondazioni, avrebbe dato il via libera. L'amministratore delegato può sbarcare negli eleganti saloni della Cassa. Per rivoluzionare l'attività dell'istituto. Per riscrivere le regole per la concessione di prestiti e finanziamenti a enti locali e privati. Per gestire la liquidità al servizio del Paese, «ma anche nell'interesse degli azionisti».

Un via libera importante, quello delle Fondazioni. Per evitare che si ripeta quanto accaduto in passato, quando il tandem Tremonti-Varazzani aveva dovuto incassare una sconfitta. Clamorosa. All'indomani della tragedia di Linate del 2001 (lo scontro fra due aerei che costò la vita a 118 persone), il ministro dell'Economia azzerò il cda dell'Enav (l'Ente nazionale per l'assistenza al volo) e nominò amministratore unico Varazzani, che veniva dal gruppo Imi. A lui aveva affidato il compito di riorganizzare e rendere efficiente l'Enav, finito nella bufera proprio per quel disastro aereo. Varazzani prese sul serio il lavoro. Senza pensarci troppo, dopo qualche mese di studio delle carte, in un'audizione in Parlamento denunciò che gli appalti all'Enav prima del suo arrivo erano regolati da gare segrete che facevano triplicare i costi. Non contento, in un'intervista denunciò «clientele, intrighi e corruzione», una «situazione pazzesca» con gli amministratori «eterodiretti dai referenti politici». E poi formulò la proposta che fece più scalpore e che si rivelò per lui stesso fatale: voleva restituire al Tesoro circa 500 milioni di euro di contributi pubblici ricevuti dall'Ente, «visto che già incassiamo le quote di compagnie aeree e società aeroportuali e non è giusto che venga pagato due volte». Soldi che invece andavano ad alimentare appalti gonfiati, consulenze e altre spese inutili. Scoppiò una bufera. Gli attacchi più forti arrivarono da quella politica che Varazzani aveva cercato di tagliare fuori dalla gestione dell'Enav. E fu lui stesso a rimetterci: Tremonti, nonostante la stima e la condivisione di fondo del progetto, non riuscì a difendere il suo uomo. E Varazzani, dopo pochi mesi, fu costretto a farsi da parte. «Ma non mi piego a questo sistema», confidò ai collaboratori prima di andarsene.

Finita l'esperienza all'Enav, Varazzani approdò al gruppo Ferrovie, alla guida di Ferservizi. Ma dopo l'idillio iniziale entrò in conflitto con Elio Catania: il supermanager voleva vendere alcuni immobili per poi riprenderli in affitto, l'avvocato di Parma si oppose. La convivenza divenne presto impossibile. E ancora una volta

Varazzani si fece da parte, rientrando nel gruppo Sanpaolo Imi, dove ha cambiato vari incarichi. E adesso è pronto per la nuova avventura. Che sarà un grane impegno. Ma non lo distoglierà dalla sua grande passione: il culatello, salume di cui è considerato uno dei massimi esperti mondiali.

Chi è*Massimo Varazzani*

L'avvocato-banchiere Massimo Varazzani (nella foto), avvocato parmense, ha 57 anni e sembra ormai prossimo alla nomina ad amministratore delegato della Cdp. Proveniente dal gruppo bancario Imi, lo lasciò nel 2001 quando Tremonti gli affidò la ristrutturazione dell'Enav. Approdato nel gruppo Ferrovie dello Stato, ebbe duri contrasti con l'allora presidente, Elio Catania, e rientrò in Sanpaolo Imi, dove guida Sanpaolo Imi Private Equity e Sanpaolo Imi Investimenti per lo sviluppo

Vicino

Foto: Approvazione Giulio Tremonti, ministro dell'Economia: ha indicato Varazzani

Foto: Tandem Alfonso Iozzo, presidente della Cassa depositi e prestiti: affiancato al vertice